

A Falconara i malati portati via dalla capitale Magri e coperti di bende già smistati negli ospedali
L'operazione Irma si trasforma in parata
I racconti drammatici di chi è partito
«La mia casa è bruciata mia moglie Alma è grave voi la salvate»

Emilia Zmro, saluta mentre i caschi blu francesi la caricano sull'ambulanza che la porterà fino all'aereo per l'Italia. A fianco, il pianto di Aida, una ragazzina evacuata, mentre saluta il nonno. In basso, a passo veloce sulla pista dell'aeroporto di Sarajevo, tenuto sotto tiro dai serbi



Fanfani e flash per i feriti di Bosnia

Sbarcati in Italia i primi diciannove profughi di Sarajevo

I primi 19 feriti di Sarajevo sono in Italia, un gruppo è arrivato all'aeroporto di Falconara poco dopo le tredici di ieri. Un secondo gruppo è stato consegnato alla Croce rossa italiana delle diciassette. Uno dei feriti, all'aeroporto della capitale bosniaca, ha deciso di non partire più e di non lasciare i genitori, i «fratelli» della città. Magri, disfatti, coperti di bende, i feriti di Sarajevo sono stati smistati negli ospedali italiani.

DAL NOSTRO INVIATO
WLADIMIRO SETTIMELLI

FALCONARA. Ci voleva un grande atto di coraggio, ieri mattina. Purtroppo, non c'è stato. Ci voleva il coraggio del silenzio, della modestia e del rispetto. Invece, quando sono arrivati i feriti da Sarajevo, in pochi hanno saputo resistere al desiderio di mettersi in mostra, di «fare parata», invece che aiutare chi si reggeva appena in piedi con discrezione e «senza parere». Invece battibecchi e insulti con i fotografi e i cameramen e, sulla pista, sotto il Fokker olandese carico di tanto dolore, il questore, il prefetto, il sindaco, gli agenti, il comandante dei carabinieri, il dirigente oncostano della Croce rossa, quello nazionale, i rappresentanti del ministero della Sanità, gli uomini della Croce rossa e i dirigenti dei volontari. Insomma, le «autorità» il ministro della Sanità Maria Pia Garavaglia, invece, ha aspettato in una tenda. Era il momento, quando quella gente scheletrica e coperta di bende ha messo piede sul suolo italiano, di cavarsi il cappello in silenzio, come si diceva un tempo. Era un pezzo di guerra che ci passava davanti.

Il primo aereo carico di feriti, bianco e con i simboli dell'Onu, ha toccato la pista poco dopo le tredici, in una «cuppa di caldo terribile». L'aereo ha subito aperto il portellone. È stata avvicinata una scala. Primo momento di bolgia e di insulti tra i fotografi e i poliziotti. Poi, un ufficiale della Croce rossa si è avvicinato ed è scattato sull'attenti portando la mano alla visiera nel saluto militare. È stato un gesto istintivo

ovviamente. Poi, è scesa una donna con un vestito verde. Magra, magnissima, bianca e scilente con la testa tutta fasciata. C'è stato un «primo sbandamento tra le «autorità» che non sapevano bene dove mettersi, mentre i fotografi urlavano: «Scanzatevi».

Due uomini della Croce rossa si sono subito precipitati a sorreggere quella povera ferita. Un istante dopo, è arrivata la barella e l'ambulanza che è partita subito, a tutto gas, verso l'ospedale di campo della Croce rossa distante non più di 150 metri. Poi è scesa una piccola tutta bionda con un giocattolo in mano. Si è guardata intorno spaurita. Un attimo dopo, la bambina è stata presa per mano dal padre. Né padre né figlia erano feriti. Accompagnavano solo la madre, coperta di orribili ustioni su tutto il corpo. La donna, in una barella, con il volto coperto dalle bende e da un lenzuolo, è stata dopo pochi minuti consegnata ai militari della Croce rossa.

Poi è saltato giù dall'aereo il dottor Enrico Mara, del ministero degli Esteri, che ha abbracciato alcuni colleghi. Mara, che ha esaminato la gravità dei feriti da portare in Italia gridando per gli ospedali di Sarajevo, si è subito messo da parte. Laggiù, verso il fondo della pista, cominciavano intanto a muoversi le ambulanze per il trasferimento dei feriti negli ospedali di mezza Italia. Abbiamo visto il professor Paggiacci, il direttore dell'ospedale, infilare i guanti chirurgici alzando le braccia verso i cie-

lo, prima di entrare in uno dei container di medicazione. Poi, via via, sono scesi tutti gli altri: due ancora in barella, alcuni sulle proprie gambe ma sorretti dagli uomini della Croce rossa. A parte le terribili mutilazioni di alcuni, colpiva la magrezza di tutti quei feriti. Una magrezza accentuata dal bianco, da tutto quel sole sulla pista e dagli abiti modestissimi. Chi è più vecchia ricorda le terribili fotografie dei giorni che seguirono la fine della guerra in Italia: era un paese di magri, il nostro, allora. Anzi di diafani.

Dopo neanche mezzo'ora, tutti i feriti sono all'ospedale. Fotografi e giornalisti ancora protestano, chiusi in un angolo e trasennati. Le macchine delle autorità, con il motore acceso per l'aria condizionata, sono tutte in fila lì da una parte. Nei container dell'ospedale, invece, si muore di caldo, e, dopo pochi minuti, la fronte dei feriti è coperta di sudore. I giornalisti e i fotografi protestano di nuovo? Allora si decide il loro ingresso in uno dei container con quattro dei feriti più gravi. Si forma una fila di fotografi che vengono introdotti a turno. I feriti, così, per una buona mezz'ora, vengono sottoposti alla tortura di decine e decine di flash. Chi sono gli arrivati? Tra i feriti il più grave è un ragazzo di 21 anni che ha avuto la testa trapassata da un proiettile. Poco dopo lo spediscono via con un eliambulanza. Poi c'è la donna coperta di ustioni, un ragazzo con una spalla asportata da una granata e uno ferito ai piedi. Il ragazzo della spalla si guarda intorno con l'aria smarrita. Ogni tanto, con la mano, tira indietro i capelli biondi. Il viso è scuro dal dolore. Incontriamo sotto una tenda, calda come un forno, i parenti di chi è arrivato qui. Anche loro spiegano che uno dei feriti non è più voluto partire. Piangeva - dicono - e lo hanno riportato, all'ospedale di Sarajevo. Nella tenda, sbucca da un angolo anche un bambino. È il fratellino di uno dei feriti. Ha in mano dei

giocattoli. Il ministro Maria Pia Garavaglia lo carezza seduta accanto a lui e mormora qualche parola gentile.

Andiamo da Mirsad Cukojevic, architetto. La bambina bionda che abbiamo visto scendere dall'aereo è la figlia, la piccola Aida che ha sei anni e che ora in silenzio guarda

Due C-130 sganciano pacchi viveri su Mostar

ziare da ieri sera a paracadutare aiuti umanitari. A Mostar, che i croati bosniaci vogliono come capitale della loro repubblica, 55.000 musulmani confinati sulla riva orientale della Neretva sono privi di cibo e medicinali e da due mesi non riescono a ricevere aiuti. Un convoglio umanitario dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati è stato bloccato ancora una volta ieri, a Medjugorje, e non è servita a nulla la lunga mediazione del responsabile Onu, Cedric Thornberry. Due C-130 dell'Air Force sono quindi partiti ieri sera con un carico di 25 tonnellate di viveri in pacchi spiccioli che una volta lanciati si aprono liberando sull'obiettivo le singole confezioni. La conferma del terreno non permette infatti di sganciare pacchi giganteschi come quelli normalmente paracadutati in Bosnia. Mostar è stata definita dai responsabili Onu «priorità numero 1». Alla missione di ieri notte ne seguiranno altre. «È l'ultima possibilità. Stiamo chiedendo ai paesi occidentali che cosa possono fare, muovendosi il più rapidamente possibile», ha detto Sylvana Foa, dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Le operazioni aeree statunitensi di questo tipo sulla Bosnia iniziarono il 27 febbraio scorso: in sei mesi sono state paracadutate 7.444 tonnellate di viveri e 144 tonnellate di medicinali.

tutti quei personaggi strani che si affollano attorno a lei. Mirsad racconta: «Sì, una notte una granata ha centrato in pieno la mia casa che si è incendiata subito. Io, come un pazzo, sono corso su e ho preso Aida e l'ho portata fuori. Poi ho tirato via mia moglie Alma. Aveva già tutti i vestiti attaccati

dal fuoco e gridava, gridava, con i capelli che bruciavano. L'ho portata in salvo. Poi, sono entrato ancora una volta per cercare mia madre. L'ho intravista un attimo e subito dopo è crollata tutto. Io avevo le braccia bruciate. Vedete, sono ancora fasciato. Anche Aida era coperta di piaghe. Mi hanno aiutato tutti e l'ho portata all'ospedale. Ora sono qui per lei, per mia moglie Alma. È quella che avete visto scendere in barella. È grave. Vogliamo che guarisca... Non osiamo interloperlo o chiedere ancora. Mirsad Cukojevic ci guarda con un sorriso triste. Poi aggiunge con un filo di voce: «Sì, sono triste, certo. Ho lasciato laggiù i parenti e gli amici... la mia città. Non posso essere felice di stare qui in Italia, da voi». Sulla sedia accanto colpisce il pallore di una donna con i capelli bianchi. Si chiama Samija Kranja. Qualche anno fa doveva essere bellissima. In francese spiega: «Sono la madre di Senad, quel ragazzo di ventuno anni ferito alla testa. Lui, una mattina, è uscito dalla città per andare a combattere. Si è messo il mitra a tracolla e mi ha salutato. La sera me lo hanno riportato morente. Aveva ricevuto, in piena fronte, il colpo di un cecchino e l'occhio sinistro era schizzato via con il proiettile. Lo hanno ope-

rato a Sarajevo e sta un po' meglio. Ma qui da voi andrà ancora meglio. I vostri dottori sono bravi, lo dicono tutti a Sarajevo».

Poi come riflettendo ad alta voce aggiunge: «Non lo sapete voi che cosa sta succedendo di là. Dall'altra parte. No, non lo sapete come è la guerra... Il viso è sempre atteggiato a uno strano sorriso. Come se Samija si sentisse a disagio. Per quanto ricordano quelli che hanno vissuto la guerra, è il sorriso di chi è costretto ad accettare l'aiuto degli altri per chissà quanto tempo. È la condizione perenne del rifugiato, dell'assistito, del temotato che ha perso tutto. Anche la speranza di una vita propria, indipendente e libera.

In serata, dopo le diciassette, è arrivato il secondo scaglione di feriti. Il dottor Enrico Mara aveva accompagnato anche questi. In mattinata, il ministro Garavaglia, nel corso di una conferenza stampa, ha parlato brevemente per ringraziare tutti coloro che stanno lavorando duramente, in queste ore, per aiutare i «fratelli jugoslavi». Il ministro ha precisato che l'ospedale da campo della Cri rimarrà a disposizione per tutte le nazioni europee che vorranno utilizzarlo e per ricevere i feriti che arriveranno nei prossimi giorni.

Maria Pia Fanfani critica il ponte aereo «Un grosso spreco»

Comitato fem minile della Croce rossa ha detto che tutto quanto l'Italia sta facendo è molto bello e generoso, l'ho continuato affermando che, sicuramente, sarebbe stato molto meglio curare i malati sul posto, mettendo in grado l'ospedale della città di Sarajevo di funzionare. Lo hanno detto - ha continuato - anche i medici dell'Onu che operano in Bosnia. La Fanfani, di ritorno dalla capitale bosniaca con a seguito un operatore televisivo personale, ha poi aggiunto che l'ospedale da campo allestito a Falconara con grande capacità dalla stessa Croce rossa, sarebbe stato utilissimo nel caso dell'arrivo di un flusso continuo e imponente di feriti dalla capitale bosniaca. Le cose invece - ha detto ancora Maria Pia Fanfani - non stanno così. Tutta l'operazione - ha concluso - rappresenta dunque uno spreco pazzesco.

Maria Pia Fanfani, rientrando a Falconara da Sarajevo con il secondo carico di feriti poi smistati nei vari ospedali italiani, è stata molto critica verso l'operazione «ponte aereo». La presidente del

Karadzic avverte «Le trattative ormai sono chiuse»

«I negoziati sono terminati, conclusi, non ci saranno altre trattative. Per noi, come del resto per i croati, i colloqui di pace sono finiti. Se i musulmani non firmano perdurano anche quel 10 per cento di territorio che ancora controllano». Il Parlamento dei serbi bosniaci si riunirà domani e dopo per dare il suo imprimatur alle nuove mappe tracciate a Ginevra. Radovan Karadzic però non ha dubbi su come andrà a finire. E nemmeno Mate Boban, che ieri ha ufficializzato l'esistenza della Herzeg Bosnia croata, proclamando una repubblica tutta sua e respingendo la proposta di affidare Mostar alla tutela della Cee. Eppure il segnale che arriva da Sarajevo, dove venerdì prossimo il parlamento dovrà decidere con quale risposta tornare a Ginevra il 30 agosto, è proprio un sì condizionato a nuovi colloqui. «Modifiche considerevoli», chiedeva ieri il ministro degli Esteri Haris Silajdzic, esponente dell'ala dura, o meglio, meno rassegnata del parlamento bosniaco che punta su un supplemento di trattative per rimpolpare quei magni corridoi verso il mare e verso il fiume Sava, senza i quali la Bosnia musulmana rischia di soffocare.

Ma il governo di Sarajevo è rimasto solo davvero. Al Consiglio di sicurezza gli europei caldeggiavano l'adozione di una risoluzione che plauda agli ultimi sviluppi del negoziato, quella spartizione che riconosce ai serbi il 52 per cento del territorio, ai musulmani il 30 e ai croati il 18. I non allineati puntano i piedi e chiedono almeno che si abbia il pudore di non celare la divisione della Bosnia dietro l'ipocrisia del riconoscimento dell'inviolabilità dei confini, dell'integrità territoriale e della «sovranità» principi menzionati nel progetto di risoluzione sostenuto dai membri europei. Gli Stati Uniti, ultima spiaggia, si sono rifugiati dietro una richiesta di «realismo ed elasticità» a tutte le parti, invitando i musulmani a prendere in seria considerazione le proposte di Ginevra. Washington insomma è tutt'altro che contraria al piano di pace, anche senza sbilanciarsi in pubblici commenti.

«Se la guerra va avanti il prossimo inverno sarà una catastrofe», ha detto Thorvald Stoltenberg, mediatore alla conferenza di pace, parlando alle Nazioni. Ma per convincere le tre parti - o meglio i musulmani - «le garanzie internazionali sono essenziali: il piano non andrà in vigore fino a quando il Consiglio di sicurezza non avrà confermato che lo Stato bosniaco continuerà ad esistere e ad occupare un seggio alle Nazioni Unite».

Non sono solo parole, quelle che mancano a chiudere la trattativa. I due mediatori di Ginevra hanno chiesto migliaia di caschi blu per far rispettare gli accordi, ma le risposte finora sono state assai tiepide. Tutti aspettano di capire se anche Washington sarà della partita, come Clinton aveva promesso all'inizio dell'anno: truppe per far rispettare la pace, non per imporia.

Per ora Washington - e la Nato - si limita ad estendere la minaccia di raid aerei anche contro i croati, se non permetteranno la consegna di viveri e medicinali. Anche ieri le milizie croate bosniache si sono rifiutate di far passare un convoglio di aiuti destinato ai 55.000 musulmani di Mostar. Le pressioni della Germania sul governo di Zagabria perché venisse dato il via libera ai 19 camion in attesa da settimane di poter partire non hanno dato finora nessun esito, se non quello di provocare una richiesta d'aiuto da parte della Croazia per i 190.000 croati intrappolati dai musulmani in Bosnia centrale.

A Mostar si continua a sparare, l'ospedale musulmano è stato colpito e i medicinali consegnati domenica scorsa dall'Unprofor sono stati distrutti. A Sarajevo una granata ha ucciso due persone e ha fatto diversi feriti. Tra questi anche un ministro bosniaco.

Numerose condanne nel passato del sedicente volontario altoatesino

Zulberti ricompare a Bolzano: «Quei Turancic chi li conosce?»

Tutti lo cercavano per avere notizie sue e dei coniugi Turancic. Ma Enrico Zulberti, il volontario dato per prigioniero e rientrato dalla Bosnia, ha giocato anche ieri a rimpiazzito. Cambiata l'auto «per non farmi rompere le palle», è arrivato alla fine a Bolzano. «Non so niente, non mi hanno mai catturato. Quei Turancic non li conosco». Nel frattempo è saltata fuori la sua fedina penale, ricca di condanne.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BOLZANO. Arriva al casello di Bolzano verso le otto di sera, da solo. Maglietta sdrucita, calzoncini da surf, Biando slavato, stempialo, Enrico Zulberti, il «prigioniero» della Bosnia, alla vista dei giornalisti sbuffa. Vabbè, è finito il gioco a rimpiazzito. Per tutta ieri è stato l'uomo più ricercato d'Italia. Lo volevano i poliziotti, lo cercava la Farnesina, per chiarire l'allarme sugli italiani pre-

sunti detenuti in un lager musulmano. Lui, invece, rientrato l'altra sera, se n'è andato a dormire da amici di Concordia Sagittaria, nel veneziano. Là ha nascosto la Mercedes e si è fatto prestare un'altra auto: «Per non farmi individuare. Così, ho pensato, nessuno mi rompe le palle». Ma tutti la cercavano, lei solo poteva chiarire la situazione! «Che vuol dire. Devo anch'io riposare». Per

tomare a casa ha ripreso la Mercedes bianca 4x4 con cui era partito. Sulle fiancate grandi croci rosse, la scritta a pennarello «Aiuti umanitari-Humanitarian Pomoc», uno stemma dell'Istituto di Concordia Sagittaria croata in Bosnia. Come mai, se è andato dai musulmani? «Ho tanti stemmi... La devo essere come un camaleonte». Ma lei, scusi, chi è? «Un professionista della solidarietà». Mah, nell'attesa del suo arrivo, dagli archivi giudiziari sono saltati fuori precedenti poco favorevoli. Zulberti, fra 1973 e 1986, ha accumulato numerose condanne e denunce in mezza Italia per assegni a vuoto, furto d'auto e disseminazione. Così le domande si fanno maligne, le risposte ambigue.

Il plasma che ha portato in Bosnia a chi l'ha dato?
 Metà ai croati, metà ai musulmani.

Ha le ricevute?

Le ricevute le danno gli ospedali che funzionano. Ma là ci sono degli ospedali dove non poterei neanche il mio cane...
A chi porta gli aiuti?
 Dipende. A nessun gruppo specifico. Anche famiglia per famiglia. Si prova, in una gran confusione, a districare l'equivoco della prigionia.
Lei, Zulberti, conosce gli altri due italiani dati per dispersi, Mario ed Irina Turancic?
 Assolutamente no.
E nemmeno lei è mai stato arrestato?
 Macché. Ho girato senza problemi, come sempre.
Come pensa sia nato l'equivoco?
 Secondo me, questo giallo è andato così. Lo scorso gennaio i croati mi hanno arrestato per quattro giorni per un problema di documenti, a Lij-

buski. Dei miei amici mercenari italiani, non vedendomi più, devono aver pensato chissà che.
La notizia del suo arresto è stata data da un mercenario di nome Giancarlo. Lo conosce?
 Come no, è un ragazzo di 22 anni, combatte da otto mesi coi croati. L'ho visto proprio sei giorni fa, a Prozor. Mi ha detto: «Ehi, credevo che io fossi morto, non eri più in giro». Ma non mi ha parlato dell'allarme lanciato.
Così, lei è arrivato in Italia all'oscuro di tutto il putiferio...
 Certo. Ho passato la frontiera a Basovizza senza che nessuno mi fermasse. Ho chiamato mia sorella, ho capito.
E non ha pensato di recarsi alla polizia. Solo a nascondersi ancora.
 È stato un lungo viaggio. Ero

sfinito.
 Al casello arriva anche la sorella, lo abbraccia. La Digos sta attendendo la fine delle interviste per portare Zulberti in Questura e chiarire la situazione. Il «volontario» assume le tappe dell'ultimo viaggio per consegnare plasma, latte in polvere, un gruppo elettrogeno, una lavatrice: «Sempre da solo. Sono partito il 14 da Bolzano. Ho dormito dagli amici di Portogruaro, il 16 sono arrivato a Tomislavgrad in Erzegovina. Il 17 sono andato a Nova Bila, zona musulmana. Là ho anche salvato un croato ferito ad una gamba. Poi sono stato in zona, per raccogliere le richieste per il successivo viaggio. Spero di ripartire a settembre».
Sempre da solo?
 Certo. sssssssssssssssss

Un'ora prima, per quella strada, ero passato anch'io.
Le hanno mai sparato?
 Lo scorso gennaio, un cecchino. Quattro costole rotte. Per fortuna avevo un giubbotto antiproiettile.
 Per tutta la giornata le notizie si erano accavallate. Mattina: Zulberti telefona alla sorella, sempre senza dire dov'è, e rinvia il rientro al giorno dopo. Pomeriggio: Zulberti telefona all'amico che lo ospita a Merano e che lo investe di rimpresero: «Sei un irresponsabile, tutti ti cercano e ti nascondi». Poco dopo, decide di partire da Concordia Sagittaria. Agli amici dice: «Devo andare. Il ministro in persona mi aspetta». Possibile? Il volontario, a Bolzano, smentisce beatamente: «Macché...». Guarda serio i giornalisti: «Beh, chi mi offre una cenza stasera? Ho finito i soldi». Fuggi fuggi.

